



# *Costituzionalismo.it*

Fascicolo 1 | 2024

**Da Weimar allo Stato forte liberale  
e al fascismo. Sull'utilità della critica  
di Franz Neumann a Carl Schmitt  
per il dibattito  
sul liberalismo autoritario**

di Gianvito Brindisi

EDITORIALE SCIENTIFICA

DA WEIMAR ALLO STATO FORTE LIBERALE  
E AL FASCISMO.  
SULL'UTILITÀ DELLA CRITICA  
DI FRANZ NEUMANN A CARL SCHMITT  
PER IL DIBATTITO  
SUL LIBERALISMO AUTORITARIO

*Gianvito Brindisi*

Professore associato di Filosofia del diritto  
Università degli Studi della Campania “Luigi Vanvitelli”

SOMMARIO: 1. INTRODUZIONE; 2. IL LIBERALISMO AUTORITARIO TRA SCHMITT E HELLER; 3. IL RAPPORTO TRA SCHMITT E IL NEOLIBERALISMO; 4. NEUMANN E LA COSTITUZIONE ECONOMICA; 5. IL RITORNO SU SCHMITT DALL'ESILIO LONDINESE; 6. IL LIBERALISMO AUTORITARIO COME VIA PER IL FASCISMO; 7. IL POLITICO NELL'ELEMENTO DEL PERICOLO; 8. IL PROBLEMA DELL'ANGOSCIA POLITICA.

## 1. Introduzione

Da alcuni anni a questa parte il dibattito sul neoliberalismo ha subito una torsione a partire dalla rivalutazione della nozione di *liberalismo autoritario*, coniata da Heller in riferimento a un intervento tenuto da Schmitt nel 1932 di fronte al padronato tedesco, intitolato *Starker Staat und gesunde Wirtschaft*<sup>1</sup>. Con questa nozione, che gli appariva come una creazione delle classi dirigenti tedesche in opposizione al proletariato, Heller stigmatizzava l'idea di uno Stato forte rispetto al pluralismo democratico, che rinunciava all'esercizio della sua autorità in campo economico. Nel condannare uno Stato interventista in economia, Schmitt non faceva altro che condannare una società che interveniva eccessivamente nello Stato<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Cfr. H. HELLER, *Liberalismo autoritario?* (1933), in ID., *Stato di diritto o dittatura? E altri scritti (1928-1933)*, Napoli, 2017, pp. 133-144; C. SCHMITT, *Stato forte ed economia sana* (1932), in *Filosofia politica*, n. 1/2019, pp. 7-22.

<sup>2</sup> Tra i lavori più recenti sul rapporto tra Schmitt e il neoliberalismo ci limitiamo a segnalare W. BONEFELD, *The Strong State and the Free Economy*, London, 2017; G.

Sebbene appaia come una contraddizione in termini, il concetto di *liberalismo autoritario* ha assunto oggi un'ampiezza tale da fungere da griglia di intelligibilità di realtà istituzionali e politiche eterogenee, dalla Germania post-weimariana alle dittature liberali come quella cilena, dall'offensiva neoliberale che la Trilaterale ha lanciato contro la democrazia negli anni Settanta alla costituzione politico-economica europea o agli attuali nazionalismi regressivi. Si pensi, per fare degli esempi a noi vicini, a Wilkinson, per il quale la crisi costituzionale europea è il prodotto di un liberalismo autoritario volto a proteggere l'ordine del liberalismo economico<sup>3</sup>, o a Somek, che ha parlato al riguardo di un costituzionalismo autoritario che può contenere vari caratteri della democrazia costituzionale, fatta eccezione per la democrazia parlamentare, di cui anzi promuove la mancanza al fine del raggiungimento autoritario dell'integrazione sociale intorno al mercato<sup>4</sup>. Oppure a Brown, che ha mostrato come la ragione politica neoliberale abbia contribuito all'ascesa di un diritto antidemocratico fondato su una fobia verso la politica in quanto tale, per cui la riattivazione neoliberale della morale

---

CHAMAYOU, 1932. *Naissance du libéralisme autoritaire*, in C. SCHMITT, H. HELLER, *Du libéralisme autoritaire*, Paris, 2020; M.A. WILKINSON, *Authoritarian Liberalism and the Transformation of Modern Europe*, New York, 2021. Cfr. inoltre i seguenti numeri monografici: *Hermann Heller's Authoritarian Liberalism*, in *European Law Journal*, n. 3/ 2015; *Authoritarian Neoliberalism: Philosophies, Practices, Contestations*, in *Globalizations*, n. 3/2019; *Authoritarian Liberalisms*, in *Soft Power. Revista euro-americana de teoría e historia de la política y del derecho*, n. 1/2024 (c.s.). Tra i lavori più risalenti cfr. R. CRISTI, *Carl Schmitt and Authoritarian Liberalism: Strong State, Free Economy*, Cardiff, 1998; Id., *Hayek and Schmitt on the Rule of Law*, in *Canadian Journal of Political Sciences*, n. 3/1984, pp. 521-535; D. HASELBACH, *Autoritärer Liberalismus und soziale Marktwirtschaft. Gesellschaft und Politik im Ordoliberalismus*, Baden-Baden, 1991; W.E. SCHEUERMAN, *The Unholy Alliance of Carl Schmitt and Friedrich A. Hayek*, in *Constellation*, n. 2/2002, pp. 172-188. Sui limiti di questo accostamento cfr. C. GALLI, *Genealogia della politica Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico moderno*, Bologna, 1996, pp. 521-522 e 559-560; L. MESINI, *Politica ed economia in Schmitt e negli ordoliberali*, in *Filosofia politica*, n. 1/2019, pp. 55-66; G. GRÉGOIRE, X. MINY, *The Idea of Economic Constitution in Europe. Genealogy and Overview*, Leiden, 2022.

<sup>3</sup> M.A. WILKINSON, *The Specter of Authoritarian Liberalism: Reflections on the Constitutional Crisis of the European Union*, in *German Law Journal*, n. 5/2013, pp. 527-560.

<sup>4</sup> A. SOMEK, *Authoritarian Constitutionalism: Austrian Constitutional Doctrine 1933 to 1938 and Its Legacy*, in CH. JOERGES, N. SINGH GHALEIGH (eds.), *Darker Legacies of Law in Europe: The Shadow of National Socialism and Fascism over Europe and its Legal Traditions*, Oxford, 2003, pp. 361-362.

tradizionale al posto della giustizia sociale si configurerebbe come il prodotto frankensteiniano di un neoliberalismo che sfrutta la «*populist rage*» per attaccare la democrazia<sup>5</sup>.

Probabilmente, la sua migliore concettualizzazione è stata offerta da Chamayou, che lo intende come un concetto atto a indicare, oltre ai casi di dittatura liberale, tutte le situazioni in cui la limitazione dello spazio politico da parte degli imperativi economici si accompagna al restringimento dei mezzi di pressione subalterni, quando non alla loro vera e propria repressione<sup>6</sup>. Esso simbolizza pertanto la restrizione politica dell'intervento democratico nel processo economico – per la presunta ingovernabilità dell'economia che ne deriverebbe –, e la tutela del liberalismo economico da parte dello Stato.

Per quanto siano fondati tanto i dubbi sull'utilità di questa nozione, quanto le critiche sulla sua identificazione con il neoliberalismo<sup>7</sup>, il discorso intorno al liberalismo autoritario ha senza dubbio avuto il merito di portare all'evidenza il versante autoritario sul piano politico del neoliberalismo; e ha riportato altresì l'attenzione sulla crisi della democrazia weimariana e sulle teorie relative alla sua incapacità di contenere il sovraccarico di domande rivolte allo Stato, quando di fronte a un'economia capitalistica produttrice di diseguaglianza e di conflitto sociale, le strategie messe in campo dal pensiero conservatore discutono del fallimento dello Stato di diritto liberale in quanto istituzione politica e cercano di predisporre strumenti di governo che possano mantenere quell'economia e controllare le masse popolari, giustificandosi a partire da una presunta prossima fine della cultura occidentale. Queste critiche della democrazia, in particolare quelle schmittiane, non saranno infatti dimenticate dai neoliberali.

In queste pagine, dopo una breve sintesi del dibattito attuale, vorremmo sottolineare il ruolo giocato in quel periodo storico da Franz Neumann, di frequente trascurato negli studi prodotti sull'argomento<sup>8</sup>. Il percorso intellettuale neumanniano è caratterizzato inizialmente

<sup>5</sup> W. BROWN, *In the Ruins of Neoliberalism. The Rise of Antidemocratic Politics in West*, New York, 2019, pp. 161-188.

<sup>6</sup> G. CHAMAYOU, *La société ingouvernable. Une généalogie du libéralisme autoritaire*, Paris, 2018, pp. 225-243.

<sup>7</sup> Cfr. sul punto P. DARDOT, H. GUÉGUEN, C. LAVAL, P. SAUVÊTRE, *La scelta della Guerra civile. Un'altra storia del neoliberalismo*, Milano, 2023, pp. 73-78 e 267-294.

<sup>8</sup> Fa ad esempio eccezione M.A. WILKINSON, *op. cit.* Cfr. anche ID., *Authoritarian Liberalism and the Transformation of Modern Europe: Rejoinder*, in *European Law*

te dalla proposta di una costituzione economica che va in direzione diametralmente opposta tanto al liberalismo autoritario schmittiano, quanto alla costituzione economica neoliberale. Ma dopo la sconfitta storica della sua proposta, dapprima nell'esilio londinese, quando redige la sua tesi di dottorato, poi nel periodo americano, quando pubblica il *Behemoth*, Neumann offre una lettura del liberalismo autoritario schmittiano – travisandolo in verità – alla luce retrospettiva della vittoria del nazionalsocialismo, interpretandolo come una via per il fascismo, dunque con differenze evidenti rispetto alle letture più consuete dello scritto di Schmitt, centrate sul rapporto tra liberalismo autoritario e ordoliberalismo. Nell'ultima fase della sua riflessione tornerà sul tema del rapporto tra liberalismo e Stato forte, offrendo una lettura del fascismo come bisogno, da parte dei detentori del potere economico, di uno Stato forte contro le rivendicazioni democratiche. Ma quest'ultima fase è caratterizzata soprattutto dalla rivendicazione di un'analisi esterna, non più solo economica, ma sociale e psicoanalitica, del potere e delle istituzioni, nonché dei loro effetti sulle soggettività. A quest'altezza Neumann lavora intorno alla logica di funzionamento e alle condizioni storico-sociali di possibilità dei movimenti regressivi e dei quadri giuridici e politici autoritari, andando oltre la griglia di lettura economica, analizzando il ruolo dell'angoscia politica nei processi di identificazione con i capi e offrendo una lettura dello Stato socialdemocratico di diritto e della libertà politica in funzione anti-fascista e anti-neoliberale. Oltre a restituire un momento importante della crisi weimariana, ricostruire queste fasi del pensiero di Neumann, costellate di riferimenti polemici a Schmitt, è utile a inquadrare storicamente non il rapporto tra liberalismo autoritario e ordoliberalismo, di cui Neumann non parla, bensì il rapporto tra capitalismo e autoritarismo politico. In questa direzione, senza evidentemente identificare gli autoritarismi neoliberali odierni con il fascismo, alcune analisi di Neumann fanno segno verso aspetti decisivi della realtà attuale<sup>9</sup>.

---

*Open*, n. 1/2022, pp. 191-208. Wilkinson tuttavia non discute dell'interpretazione specifica che Neumann ha dato del testo schmittiano del 1932, per cui cfr. *infra*, par. 6.

<sup>9</sup> Sarebbe auspicabile altresì un'analisi del liberalismo autoritario alla luce degli scritti di Neumann e dei vari esponenti della Scuola di Francoforte su Stato autoritario, capitalismo di Stato e capitalismo monopolistico, che non è possibile svolgere in queste pagine.

## 2. Il liberalismo autoritario tra Schmitt e Heller

Di fronte a un'economia capitalistica produttrice di disegualianza e conflitto sociale, a partire dagli anni Venti il pensiero conservatore discute strategicamente del fallimento dello Stato di diritto liberale in quanto istituzione politica – perché incapace di difendere l'economia dai processi di democratizzazione – e cerca di predisporre degli strumenti di governo che possano mantenere quell'economia e controllare le masse popolari, giustificandosi a partire da una presunta prossima fine della cultura occidentale. Queste critiche della democrazia, e in particolare il timore schmittiano di uno Stato oggetto della democrazia sociale, nonché le poste in gioco politiche relative alla costruzione dell'ordine sociale attraverso mezzi tecnici non saranno dimenticate dai neoliberali.

In *Il custode della costituzione*, Schmitt lamenta che la democrazia di massa weimariana ha prodotto una forma di identità tra Stato e società che definisce *Stato totale*. Si tratta di uno Stato economico che gli appare come fagocitato dagli interessi socialmente organizzati e che ha pertanto subito un «mutamento strutturale» di cui non si può non prendere atto, tale per cui il principio liberale di non-intervento dello Stato «negli antagonismi e nei conflitti sociali ed economici» non può essere più operante, pena il risolversi in «un intervento in favore di chi è di volta in volta superiore e privo di scrupoli»<sup>10</sup>. Per Schmitt lo Stato non può neanche astenersi dallo statalizzare i mezzi tecnici per la creazione del consenso, pena la rinuncia al proprio dominio. In *Legalità e legittimità*, scrive che la causa di questo Stato totale, che sta alla pianificazione come quello liberale sta alla libertà, va cercata nella «politicizzazione totale dell'esistenza umana nel suo complesso», ossia nella democrazia<sup>11</sup>. La Germania di Weimar esprime uno Stato debole

<sup>10</sup> C. SCHMITT, *Il Custode della costituzione* (1931), Milano, 1981, p. 127.

<sup>11</sup> ID., *Legalità e legittimità* (1932), Bologna, 2018, p. 105: «È probabile addirittura che buona parte delle tendenze allo 'Stato autoritario', oggi indiscutibilmente presenti, trovino qui una spiegazione. Queste tendenze non si possono liquidare semplicemente come nostalgie reazionarie o restauratrici. È di gran lunga più importante la consapevolezza che la causa dell'odierno 'Stato totale', più esattamente della politicizzazione totale dell'esistenza umana nel suo complesso, va cercata nella democrazia, e che, come mostra Heinz O. Ziegler, c'è bisogno di un'autorità stabile per intraprendere il necessario processo di spolicizzazione e strappare di nuovo allo Stato totale sfere e ambiti vitali di libertà».

che non si distingue, in quanto detentore del monopolio della decisione politica, dalla società, che dissolve quindi il modello dello Stato di diritto del XIX secolo<sup>12</sup>. Come ha sottolineato Galli, «l'incontrollato proliferare di una politicità diffusa che non può essere più trattata attraverso gli strumenti e le ideologie della tradizione liberale-parlamentare e del formalismo positivistico»<sup>13</sup> conduce Schmitt a invocare uno Stato autoritario che produca un ordine attraverso una decisione fondamentale. Ed è nell'intervento richiamato in apertura che il giurista tedesco afferma la necessità di una spoliticizzazione della società attraverso il programma politico per cui Heller conia la definizione di liberalismo autoritario: Schmitt promuove uno *Stato totale per energia*, in contrapposizione allo *Stato totale per debolezza*, quale era la socialdemocrazia weimariana, che rappresentava il fallimento della spoliticizzazione (quindi il successo dei tentativi di democratizzazione) dell'economia pensata dal liberalismo.

Schmitt contesta l'influenza dei partiti nella socialdemocrazia weimariana, che rendono lo Stato oggetto dei loro compromessi e lo costringono a estendersi e a prendere in carico ogni ambito della vita. Lo Stato totale in questo senso è solo apparentemente forte, nella misura in cui è oggetto al tempo stesso di uno sfruttamento da parte degli interessi sociali organizzati.

Si tratta pertanto di rovesciare un processo storico subito in una decisione di segno contrario. Mentre lo Stato totale che tenta di ordinare l'economia è per Schmitt tale solo da un punto di vista quantitativo, trattandosi in realtà di uno Stato debole oggetto delle rivendicazioni democratiche di redistribuzione, lo Stato totale per energia sarà invece in grado di separarsi dall'economia<sup>14</sup> e di governare le masse con l'incremento dei mezzi tecnici, facendo la distinzione tra amico e nemico<sup>15</sup>.

Non è affatto scorretto quindi sottolineare che Schmitt «réussit à faire passer l'État libéral et social de Weimar pour un horrible État 'totalitaire' au sens où l'entendent aujourd'hui par exemple les ultra-

<sup>12</sup> Cfr. sul punto A. SIMARD, *La loi désarmée Carl Schmitt et la controverse légalité/légitimité sous Weimar*, Québec, 2019, pp. 209-210. Cfr. anche G. BISOGNI, *Weimar e l'unità politica e giuridica dello Stato. Saggio su Rudolf Smend, Hermann Heller, Carl Schmitt*, Napoli, 2005.

<sup>13</sup> C. GALLI, *Genealogia della politica*, cit., p. 644.

<sup>14</sup> C. SCHMITT, *Stato forte ed economia sana*, cit., p. 7.

<sup>15</sup> Ivi, p. 11.

*libéraux. La peinture caricaturale faite de l'État weimarien sous l'expression d'État 'total' vise uniquement à mieux le discréditer et à faire rejaillir la splendeur de l'idéal de l'État fort»<sup>16</sup>.*

Heller, che teme il crollo di Weimar a seguito delle politiche di Brüning e Von Papen, osserva che nei confronti del «problema cardine del nostro tempo, la questione dell'ordinamento economico», lo Stato autoritario «rinuncia immediatamente alla sua autorità e i suoi sostenitori, 'conservatori' presunti, conoscono un solo motto: libertà dell'economia dallo Stato!»<sup>17</sup>, che significa smantellamento autoritario delle politiche sociali, non certo «astensione dello Stato dalla politica di sovvenzioni a favore delle grandi banche, dei grandi industriali e dei latifondisti»<sup>18</sup>.

Descrive così il contenuto del liberalismo autoritario: «ritiro dello Stato 'autoritario' dalla politica sociale, destatalizzazione dell'economia e statalizzazione dittatoriale delle funzioni politico-spirituali»<sup>19</sup>. Ciò, evidentemente, come sottolinea Pomarici, «*not for the purpose of the state budget, but with the political intent of dismantling the remaining resistance of the SPD and the trade unions*»<sup>20</sup>.

Heller mostra insomma che l'autonomizzazione della decisione sovrana in materia economica equivale sostanzialmente al contrasto dei processi democratici. Ma al di là di questo liberalismo autoritario, Heller, che riconosce altresì un legame tra il liberalismo autoritario e il fascismo, giudica governabile il processo economico in senso socialdemocratico, ritenendo che «il futuro della cultura occidentale» non sia minacciato «dalla legge e dal suo estendersi all'economia», ma «dall'anarchia e dalla sua forma politica concreta, la dittatura»<sup>21</sup>. La legislazione era stata infatti lo strumento attraverso cui la parte economicamente debole della società stava condizionando la parte economicamente forte. E per Heller l'invocazione di un dittatore è dovuta

<sup>16</sup> O. BEAUD, *Les derniers jours de Weimar. Carl Schmitt face à l'avènement du nazisme*, Paris, 1997, p. 70.

<sup>17</sup> H. HELLER, *Liberalismo autoritario?*, cit., p. 140.

<sup>18</sup> Ivi, p. 142.

<sup>19</sup> Ivi, p. 143.

<sup>20</sup> Cfr. U. POMARICI, *Hermann Heller and "Authoritarian Liberalism". Pleonasm, Oxymoron or...? Genesis and Development of a Historical-Political Concept*, in *Authoritarian Liberalisms*, in *Soft Power. Revista euro-americana de teoría e historia de la política y del derecho*, n. 1/2024 (c.s.).

<sup>21</sup> H. HELLER, *Stato di diritto o dittatura?*, cit., p. 53.



solo alla disperazione della borghesia, che di fronte alle masse operaie «non vede in pericolo soltanto le proprie pretese di dominio politico ed economico, ma vede avvicinarsi la fine dell'intera civiltà europea». Così, dopo che il proletariato ha imposto la propria partecipazione al potere legislativo, una borghesia non più sicura di se stessa ripudia «il suo proprio mondo spirituale»<sup>22</sup>, affascinata da uno Stato che governa tecnologicamente le masse e il conflitto di classe spoliticizzando l'economia e omogeneizzando la società.

Se Schmitt fa dell'omogeneità sociale identitaria il presupposto dell'unità politica, per Heller tale omogeneità non può mai «significare eliminazione della struttura necessariamente antagonistica della società»<sup>23</sup>, e deve intendersi come uguaglianza materiale necessaria alla democrazia per evitare «*the disillusionment of the working class and the consequent allure of authoritarianism*»<sup>24</sup>. Per questo Heller valorizza lo Stato sociale di diritto, con una forma di governo parlamentare che, a differenza della dittatura, consente la nascita 'dal basso' di una concezione unitaria della società<sup>25</sup>. Mentre è proprio l'antagonismo interno che lo Stato forte, schmittiano e poi neoliberale, intende contrastare, ciò da cui deriva lo sforzo di escogitare tecniche di controllo e di divisione delle masse.

### 3. Il rapporto tra Schmitt e il neoliberalismo

Numerosi studi hanno mostrato che negli stessi anni gli ordoliberali (Eucken, Röpke, Rüstow, etc.) adottano la diagnosi di Schmitt per spiegare la crisi economica e fanno propria la sua riflessione sulla necessità di uno Stato forte dal carattere antipluralistico e antidemocratico in grado di spoliticizzare l'economia e privare la società di energia politica. Secondo Bonefeld<sup>26</sup>, ad esempio, è facendo eco a Schmitt e al problema degli interessi di massa che si impadroniscono dello Sta-

<sup>22</sup> Ivi, pp. 45 e 36.

<sup>23</sup> H. HELLER, *Democrazia politica e omogeneità sociale*, in ID., *Stato di diritto o dittatura?*, cit., p. 15.

<sup>24</sup> M.A. WILKINSON, *The Specter of Authoritarian Liberalism*, cit., p. 545.

<sup>25</sup> H. HELLER, *Il genio e il funzionario nella politica*, in ID., *Stato di diritto o dittatura?*, cit., p. 66.

<sup>26</sup> W. BONEFELD, *The Strong State and the Free Economy*, cit., pp. 49-51.

to che Röpke pensa la democrazia solo come democrazia di amici<sup>27</sup>, e che Eucken ritiene che l'economia sarà sempre in pericolo in uno Stato privo di pensiero unitario e volontà<sup>28</sup>. Tale rapporto, ad avviso di Chamayou, è dovuto altresì al fatto che, nel ripudiare il *laissez-faire* liberale, Schmitt sta ripudiando soltanto una forma di liberalismo economico divenuta obsoleta, ma non il neoliberalismo che sarà in seguito definito ordoliberalismo, che addita l'origine della crisi non nelle trasformazioni del capitalismo, ma nello Stato totale debole, ovvero nella democrazia, nelle classi lavoratrici e nelle loro lotte<sup>29</sup>, contro cui reclama con Schmitt uno Stato autoritario.

In fondo, i neoliberali affermano la necessità del potere politico per spolticizzare le relazioni economiche, governare la condotta dei partecipanti al mercato e produrre soggettivazioni fondate sulla concorrenza. La spolticizzazione (politica) dell'economia rende evidente che questa è un «*künstliche Ordnung*»<sup>30</sup> che deve essere costruito per mezzo dello Stato, dunque risultato di una decisione politica<sup>31</sup>. E poiché non può esservi libertà di concorrenza in una democrazia di massa che invade il campo economico, è necessario creare gli amici del mercato e individuare e arginare i nemici, i pericoli da cui quest'amicizia, questa omogeneità sociale economica, è minacciata (processi di democratizzazione dell'economia, politicizzazione dei conflitti)<sup>32</sup>.

Chiaramente, da un punto di vista teorico, le posizioni schmittiane e ordoliberali sono ben differenti<sup>33</sup>, e non è senza (pur interessanti) forzature che Schmitt può essere definito un liberale, o i neoliberali schmittiani. In fondo, come hanno sottolineato Dardot, Guéguen, Laval e Sauvêtre, in linea con le analisi di Michel Foucault, la specificità del neoliberalismo non è il ritiro dello Stato dall'economia, ma l'interven-

<sup>27</sup> W. RÖPKE, *International Economic Disintegration*, London, 1942, p. 246.

<sup>28</sup> W. EUCKEN, *Trasformazioni strutturali dello Stato e crisi del capitalismo* (1932), in *Filosofia politica*, n. 1/2019, p. 32. Al riguardo cfr. O. MALATESTA, *L'ordoliberalismo delle origini e la crisi della Repubblica di Weimar. Walter Eucken su Sombart, Schumpeter e Schmitt*, in *Filosofia politica*, n. 1/2019, pp. 67-81.

<sup>29</sup> G. CHAMAYOU, 1932. *Naissance du libéralisme autoritaire*, cit., p. 36.

<sup>30</sup> A. MÜLLER-ARMACK, *Wirtschaftslenkung und Marktwirtschaft*, Hamburg, 1947, p. 86.

<sup>31</sup> F. BÖHM, *Die Kampfansage an Ordnungstheorie und Ordnungspolitik*, in *Ordo*, n. 24/1973, p. 39.

<sup>32</sup> W. RÖPKE, *A Human Economy* (1958), Wilmington, 1998, p. 66.

<sup>33</sup> Cfr. M. DE CAROLIS, *Il rovescio della libertà. Tramonto del neoliberalismo e disagio della civiltà*, Macerata, 2017.

tismo giuridico, economico, sociale, politico, etc., volto a estendere la logica economica allo Stato e alle relazioni sociali<sup>34</sup>. Quello che appare però inequivocabile è l'uso da parte del neoliberalismo di una strategia schmittiana per il governo della società: Schmitt e i neoliberali si incontrano all'altezza dell'esigenza per il capitalismo di «uno spazio che la politica continuamente ripulisce da ogni ostacolo, da ciò che non è 'conforme'»<sup>35</sup>.

Foucault, è noto, ha mostrato come nel neoliberalismo l'economia diventi il fondamento artificiale della politica e del diritto pubblico, nel senso che i meccanismi di funzionamento del mercato diventano i principi di un'attività di governo che ha l'obiettivo di realizzare le condizioni di possibilità non solo di un mercato, ma di un essere umano concorrenziale. Ha mostrato inoltre come il neoliberalismo si sia legittimato su una «fobia di Stato» e ha caratterizzato quella neoliberale come una critica inflazionistica dello Stato, anche nella misura in cui i neoliberali hanno sostenuto che lo Stato totalitario ha avuto origine dalle tendenze socialiste<sup>36</sup>. Ma ciò non significava necessariamente meno Stato, bensì, al contrario, Stato che interviene attraverso un uso utilitaristico e strategico del diritto sulla società al fine di costituire le condizioni del funzionamento del mercato ed estendere la forma impresa alla società e agli individui. In modo complementare, la nozione di liberalismo autoritario rende evidente che la fobia neoliberale nei confronti dello Stato non è una fobia verso lo Stato in quanto tale, ma solo verso uno Stato interventista in economia perché oggetto delle rivendicazioni sociali, e pertanto una fobia nei confronti della democrazia. Giustamente, pertanto, è stato sostenuto che il «neoliberalismo è intrinsecamente autoritario, in quanto attacca qualsiasi volontà democratica di regolare l'economia di mercato; esso varia solo nelle forme d'uso della forza da parte dello Stato»<sup>37</sup>. In termini canguilhemiani, si potrebbe dire che quello neoliberale è un dispositivo eterogeneo teso a imporre un'esigenza concorrenziale al pericolo rappresentato da un'esistenza economica democratica.

Se le analisi di Heller hanno intercettato chiaramente una conse-

---

<sup>34</sup> P. DARDOT *et al.*, *La scelta della Guerra civile*, cit., pp. 288-289.

<sup>35</sup> C. GALLI, *Carl Schmitt: politica ed economia nella crisi di Weimar*, in *Filosofia politica*, n. 1/2019, p. 52.

<sup>36</sup> M. FOUCAULT, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Milano, 2004, pp. 155-156.

<sup>37</sup> P. DARDOT *et al.*, *La scelta della Guerra civile*, cit., p. 75.

guenza decisiva dello Stato autoritario, vale a dire il nesso tra l'indebolimento della democrazia generato dall'autoritarismo e il fascismo, è da Schmitt che i neoliberali traggono gli argomenti che nel dopoguerra interpreteranno in senso diametralmente opposto il corso storico – basti pensare al famoso argomento di Hayek per cui «l'ascesa del fascismo e del nazismo non è stata una reazione contro le tendenze socialiste del periodo precedente, quanto piuttosto un risultato inevitabile di quelle tendenze»<sup>38</sup>. È da quest'ordine di discorso che deriva non soltanto il sostegno liberale alle dittature liberali del XX secolo, ma anche la rivalutazione dei fascismi storici, come per Mises, secondo il quale «non si può negare che il fascismo e tutte le tendenze dittatoriali analoghe» abbiano «salvato la civiltà europea»<sup>39</sup>, o, più recentemente, per Rothbard, che nel 1994, in occasione del primo governo Berlusconi, elogia la politica economica del primo fascismo e scrive: «*The militant Fascist movement succeeded in saving Italy from two monstrous evils: revolutionary Communism and revolutionary anarcho-syndicalism. This preservation and defense was its great achievement*»<sup>40</sup>.

#### 4. Neumann e la costituzione economica

Negli anni immediatamente precedenti la formulazione schmittiana di un liberalismo autoritario, Neumann propone una forma di costituzione economica radicalmente opposta tanto al disegno di Schmitt quanto all'idea di costituzione economica liberale che sarebbe poi prevalsa storicamente, caratterizzata, come ha mostrato Foucault, da un interventismo giuridico, economico e sociale volto a produrre la concorrenza e a estendere la logica economica alle istituzioni, alla società e agli individui<sup>41</sup>, in assenza se non esplicitamente contro la de-

<sup>38</sup> F. HAYEK, *La via della schiavitù* (1944), Milano, 1995, p. 46.

<sup>39</sup> L. VON MISES, *Liberalismo* (1927), Soveria Mannelli, 1997, p. 87.

<sup>40</sup> M.N. ROTHBARD, *Revolution in Italy*, in *Rothbard-Rockwell Report*, n. 7/1994, p. 8. Questo testo andrebbe riletto per la sua significatività in rapporto alla politica italiana contemporanea: oltre all'elogio di Berlusconi in quanto espressione autentica di un libertarismo volto alla privatizzazione delle strutture dello Stato – nella linea del suo Ministro degli esteri Martino, membro della Mont Pelerin Society –, vi si trovano la valorizzazione della Lega Nord come espressione di un regionalismo federalista e l'auspicio di un'internazionale nazionalista in opposizione al progetto europeo.

<sup>41</sup> M. FOUCAULT, *Nascita della biopolitica*, cit., pp. 140-152.

mocrazia. Sebbene la critica dei cartelli e del capitale monopolistico di Neumann sarà anche richiamata dai neoliberali<sup>42</sup>, il suo spirito muove diversamente nella direzione di un interventismo giuridico ed economico di orientamento socialista finalizzato all'espansione della democrazia, ed è proprio questa forma di costituzione economica che il liberalismo autoritario schmittiano tenderà a cancellare.

Neumann ha certamente subito molto l'influenza di Schmitt, ma se la critica schmittiana dello Stato totale per debolezza mirava a spoliticizzare il sociale, a eliminare le spinte sociali di rivendicazione e la partecipazione politica affermata dal progetto costituzionale weimariano, per un giurista come Neumann il problema era esattamente il contrario, ossia l'eccessiva indipendenza dello Stato (burocrazia ministeriale, governo e magistratura) dal pluralismo.

Nel 1931, consapevole dei limiti della costituzione weimariana, Neumann ricerca una «*legal formulation for a situation which is no longer either purely capitalistic or socialist*»<sup>43</sup>, proponendo a tal fine una costituzione economica fondata sulla libertà di associazione a fini di un «*democratic market control*», svolto da attori del mercato (aziende, associazioni di datori di lavoro e sindacati) cooperanti con lo Stato.

Sebbene Neumann adottasse, pur senza sopravvalutarla, la diagnosi schmittiana del pluralismo, scrivendo che non era il Parlamento a governare, «*but social, non-state powers*»<sup>44</sup>, il suo progetto andava in una direzione opposta. Diversamente da Schmitt – e da Kirchheimer, che riteneva quella weimariana una costituzione senza decisione ed era scettico nei confronti delle sue potenzialità riformatrici<sup>45</sup> –, Neumann scrive:

«La nostra tesi è che la scelta della costituzione di Weimar non è caduta sullo Stato di diritto borghese, e quindi sulla libertà e sulla proprietà, ma

<sup>42</sup> Cfr. ad esempio M. WILKINSON, *op. cit.*, p. 69.

<sup>43</sup> F. NEUMANN, *On the Preconditions and the Legal Concept of an Economic Constitution* (1931), in O. KIRCHHEIMER, F. NEUMANN, *Social Democracy and the Rule of Law*, London, 2020, p. 64.

<sup>44</sup> Ivi, p. 52.

<sup>45</sup> O. KIRCHHEIMER, *Analisi di una costituzione: Weimar e poi?* (1930), in ID., *Costituzione senza sovrano*, Bari, 1982. Così Neumann in risposta: «E quando Kirchheimer, nel titolo della sua opera che si avvicina molto ai valori comunisti, pone l'interrogativo: 'Weimar ... e poi?', la risposta potrebbe suonare solo così: intanto Weimar!» (*Il significato sociale dei diritti fondamentali nella costituzione di Weimar* [1930], in ID., *Il diritto del lavoro fra democrazia e dittatura*, Bologna, 1983, p. 139).

sullo Stato di diritto sociale, cioè su un ordinamento che si fonda sugli istituti giuridici della libertà e della proprietà, integrati però dalla costituzione del lavoro e dell'economia; il cui fine è la partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'economia e all'autodeterminazione del proprio destino lavorativo»<sup>46</sup>.

Tale idea è in linea con la sua interpretazione storico-sociologica delle norme e della costituzione di Weimar del 1919, che muove dal presupposto che «il contenuto di ogni norma giuridica è suscettibile di mutamenti di funzione e che, in alcuni casi, una norma giuridica può rimanere per secoli invariata nel testo, mentre il contenuto e il significato sociale di un istituto giuridico possono subire profondi mutamenti»<sup>47</sup>. Era quanto accaduto con la costituzione weimariana, ad esempio in rapporto al concetto di uguaglianza, la cui funzione superava quella meramente formale attribuitagli classicamente dalla nozione borghese di uguaglianza, in una direzione sostanziale, relativa cioè relativa non solo un'uguaglianza negativa, ma anche un'uguaglianza positiva nel campo economico e sociale. Avendo una base storico-sociale anche nella classe operaia, Neumann aveva effettivamente creduto che la costituzione potesse rappresentare uno strumento di realizzazione di una costituzione economica in grado di limitare fortemente il potere capitalistico.

Contrapponendosi alla dottrina schmittiana dell'inviolabilità dei diritti fondamentali, Neumann riteneva che «in base al suo obiettivo e alle sue origini, la Costituzione di Weimar non garantisce affatto la libertà di contratto, di commercio e di impresa come diritti anteriori allo Stato, ma che questi diritti sono semplicemente garantiti costituzionalmente». Nella *Dottrina della costituzione*, Schmitt aveva promosso infatti la tesi di segno contrario, risultata poi storicamente vincente, per cui le scelte politiche di fondo della Costituzione relative ai diritti fondamentali non possono essere modificate neanche in sede di revisione costituzionale. Ma se la dottrina schmittiana fosse esatta, obietta Neumann, «non sarebbe possibile, secondo i principi dello Stato di diritto, un superamento della costituzione di Weimar [...]. La tesi di Schmitt costringe a far ricorso alla rivoluzione per perfezionare la

<sup>46</sup> F. NEUMANN, *Libertà di coalizione e costituzione. La posizione dei sindacati nel sistema costituzionale*, in ID., *Il diritto del lavoro fra democrazia e dittatura*, cit., pp. 186-187.

<sup>47</sup> Ivi, p. 129.

costituzione»<sup>48</sup>. Diversamente, Neumann, ritenendo che l'oggetto dei diritti fondamentali nella costituzione weimariana non fossero i diritti borghesi prestatali di libertà, ma l'emancipazione del lavoro, credeva possibile dare seguito al depotenziamento dei diritti liberali, a partire dallo sviluppo del contenuto sociale positivo della Costituzione di Weimar da parte dei costituzionalisti socialisti. Ma si vede costretto a rilevare che «*in the course of development of German jurisdictional and constitutional theory, the meaning of the Weimar Constitution was converted into its exact opposite*»<sup>49</sup>.

Neumann critica pertanto anche l'estensione del controllo giudiziario della legge derivante da questa teoria costituzionale dei diritti fondamentali, denunciando il modo in cui la giurisprudenza ha limitato l'azione legislativa del Parlamento attraverso una nozione di economia come di un qualcosa di governato unicamente da leggi naturali, dunque obsoleta, e ignorando la «seconda parte della costituzione, che contiene le basi per l'intervento statale e sociale nello sviluppo economico cd. naturale». La giurisprudenza «muove dalla convinzione che il concetto borghese di proprietà è un principio fondamentale, indivisibile, facilmente paragonabile al concetto di sovranità. Non si avvede però che questo concetto romanistico di proprietà, indivisibile, non esiste nella realtà, né è mai esistito, e che esso rappresenta solo un insieme di funzioni»<sup>50</sup>. Ed Heller, che Neumann cita con favore per aver mostrato lo svuotamento del concetto di uguaglianza e di Stato di diritto a partire dall'ascesa della borghesia padronale, e come uno dei pochi giuristi socialisti che ha provato a definire il contenuto giuridico effettivo della seconda parte della Costituzione di Weimar<sup>51</sup>, non la pensa diversamente quando in *Stato di diritto o dittatura?* lamenta l'interpretazione del principio di uguaglianza da parte dei giuristi schierati politicamente a destra e la sua influenza sulla giurisprudenza conserva-

<sup>48</sup> ID., *Il significato sociale*, cit., pp. 124-125.

<sup>49</sup> ID., *On the Preconditions*, cit., pp. 56-57.

<sup>50</sup> F. NEUMANN, *Il significato sociale*, cit., pp. 136-137. Come ha osservato C. MAIER, *The Weimar Origins of the West German Rechtsstaat, 1919-1969*, in *The Historical Journal*, 1/23, 2019, p. 16: «*While Neumann's position remained consistent, Schmitt reversed his. After the war, he renounced his earlier interpretations of basic rights and the relationship of legality and legitimacy. In a diatribe against the Lüth judgement, Schmitt spoke of a "tyranny of values" being established in West Germany*». Il riferimento è a C. SCHMITT, *La tirannia dei valori* (1967), Milano, 2008.

<sup>51</sup> F. NEUMANN, *Il significato sociale*, cit., pp. 131 e 138-139.

trice, arrivando a dire che proprio attraverso il controllo di conformità della legge alla Costituzione – che la giurisprudenza, formata dal ceto dominante, aveva rivendicato per sé con una sentenza del 4 novembre 1925 –, la borghesia «si è provvisoriamente creata un'efficace garanzia contro la possibilità che il potere legislativo del popolo trasformi lo Stato di diritto liberale nello Stato sociale di diritto»<sup>52</sup>.

Heller e Neumann, da giuristi socialdemocratici legati a un ruolo del Parlamento come luogo di elezione per la riforma democratica della società, condividevano una visione politica del diritto e osteggiavano il carattere anti-democratico del controllo giurisdizionale della legge. Scrive giustamente Baumert che ad avviso di Neumann

*«en se libérant de son enchainement à la loi, le juge sociologiquement conservateur jouerait les libertés bourgeoises contre les droits sociaux, aidé dans son dessein par la nouvelle doctrine de l'égalité. La jurisprudence qu'on peut en attendre nuirait à l'homogénéité sociale – dont Heller fait un fondement nécessaire de la démocratie – et conduirait à une crise de confiance démocratique. Voyant que la réforme sociale légaliste est bloquée par le juge, le prolétariat se tournerait vers de formes d'action plus radicales qui ne feraient qu'exacerber la lutte des classes»<sup>53</sup>.*

Tornando a Neumann, anche quando il giuslavorista sostiene con Schmitt che il non-intervento dello Stato nell'economia equivale «al riconoscimento che chi è più forte economicamente può dettare le condizioni di vita di chi è economicamente debole»<sup>54</sup>, va in realtà in una direzione diametralmente opposta prospettando l'idea di una costituzione economica. Il modello economico presupposto dai diritti fondamentali liberali perde infatti la sua sostanza in una fase di capitalismo monopolistico. Poiché il mercato non è affatto determinato da leggi naturali, ma da «leggi giuridiche e dai rapporti di forza»<sup>55</sup>, è necessaria una costituzione economica e del lavoro, ossia un «intervento sociale e statale nel processo economico»<sup>56</sup>.

<sup>52</sup> H. HELLER, *Stato di diritto o dittatura?*, cit., p. 37.

<sup>53</sup> R. BAUMERT, *La découverte du juge constitutionnel, entre science et politique*, Paris, 2009, p. 184. Il riferimento è a F. NEUMANN, *Contro una legge sul controllo della costituzionalità delle leggi del Reich* (1929), in ID., *Il diritto del lavoro fra democrazia e dittatura*, cit., pp. 65-86.

<sup>54</sup> F. NEUMANN, *Il significato sociale*, cit., p. 136.

<sup>55</sup> ID., *Libertà di coalizione e costituzione*, cit., p. 190.

<sup>56</sup> Ivi, p. 194.



Si avverte in ciò l'influenza di Hugo Sinzheimer, di cui Neumann era stato allievo, che riteneva la democrazia economica il necessario complemento della democrazia politica. La creazione di una volontà politica comune, sosteneva il giuslavorista tedesco, non è infatti sufficiente all'emancipazione economica, ossia a evitare che la maggioranza della popolazione venga governata e assoggettata al controllo della minoranza che esercitava il potere economico. Come mostra efficacemente Dukes: «*Only with economic democracy – the elimination of despotism at the workplace, of the control of the markets by capital, and of the state by the propertied classes – could true democracy be achieved*». In una democrazia economica

*«workers should be free from employer efforts to dictate the social and economic conditions of their existence and, at the same time, free to participate in the formation of those conditions. It was for this reason that the role of labour law was not exhausted by rules directed at securing fair wages and working hours, and at providing social insurance against periods of sickness or unemployment. It had also to provide a means of worker participation in government of the workplace and of the economy as a whole»<sup>57</sup>.*

Così Neumann ritiene che se l'art. 165 della Costituzione, ispirato dal lavoro di Sinzheimer, aveva fortemente limitato (attraverso i consigli d'azienda e i sindacati) il potere di direzione del proprietario nei confronti dei lavoratori, la costituzione economica, ossia «il sistema normativo che regola l'intervento sociale e statale sulla libertà economica», doveva concretizzare «una nuova forma di autogestione collettiva» del mercato, in funzione anti-fascista<sup>58</sup>, attraverso la partecipazione delle coalizioni dei lavoratori, sottratte al controllo statale, «alla funzione legislativa, amministrativa e giurisdizionale»<sup>59</sup>.

In assenza di una costituzione economica di questo genere, l'apparato dello Stato sarebbe solo uno strumento per soddisfare le esigenze

<sup>57</sup> R. DUKES, *The Labour Constitution. The Enduring Idea of Labour Law*, Oxford, 2014, p. 18. Il riferimento è a H. SINZHEIMER, *Arbeitsrecht und Rechtssoziologie: gesammelte Aufsätze und Reden*, Frankfurt-Cologne, 1976, pp. 16-17 e 118-123.

<sup>58</sup> Diversamente, diventando organi dello Stato, gli organi professionali perderebbero la loro autonomia. Cfr. anche F. NEUMANN, *On the Preconditions*, cit., p. 54.

<sup>59</sup> F. NEUMANN, *Libertà di coalizione e costituzione*, cit., p. 201. In una sentenza del 1926, la Corte suprema tedesca stabilì che l'art. 165 aveva una funzione meramente programmatica, e pertanto non vincolante. Cfr. sul punto R. DUKES, *op. cit.*, pp. 20-21.

giuridiche del capitale monopolistico. Ed è questo che Neumann sarà costretto a constatare dall'esilio londinese, quando le critiche alla versione schmittiana dell'odio della democrazia si faranno più intense, a cominciare dal '33, quando accusa Schmitt di offrire una versione estetica e antidemocratica della costituzione<sup>60</sup>.

## 5. Il ritorno su Schmitt dall'esilio londinese

A Londra, dove redige la sua tesi di dottorato sotto la guida di Lasky, Neumann comincia a mostrare uno sguardo più disincantato nei confronti della Repubblica di Weimar e del suo stesso percorso intellettuale. In un famoso articolo che anticipa i risultati della sua ricerca, pubblicato nell'anno in cui si trasferirà a New York per collaborare con l'Institute of social research, Neumann scrive che il sistema di Weimar, che faceva della rappresentanza di organizzazioni sociali autonome un agente della decisione politica, cercava di trasformare la lotta di classe «in una forma di cooperazione interclassista». Ma il progetto fallisce, innanzitutto perché dopo il 1919 scompare il partito democratico e assume sempre più potere il partito nazionalsocialista, mentre il partito socialista rinuncia progressivamente alla lotta politica. I «fautori del pluralismo» weimariano (ovvero quella che era stata la sua stessa posizione), pur intendendo realizzare uno Stato del popolo, scrive ora Neumann, finirono involontariamente «con l'accrescere il potere della burocrazia, della polizia e dell'esercito e ridurre il peso politico e sociale delle associazioni volontarie, rafforzando così le tendenze che portano verso lo Stato autoritario»<sup>61</sup>.

Ma numerosi fattori avevano concorso a rendere illusorio il progetto weimariano: la cessazione degli accordi salariali; l'effetto della razionalizzazione e della meccanizzazione delle industrie sulla classe lavoratrice; lo spostamento dell'equilibrio del potere e il passaggio delle posizioni prima detenute dai sindacati dei lavoratori specializzati alla grande massa dei lavoratori non specializzati, più difficili da organizzare, ciò che intaccò il potere dei sindacati, «ulteriormente indeboliti

<sup>60</sup> Cfr. F. NEUMANN, *The Decay of German Democracy*, in *The Political Quarterly*, 4/4, 1933, p. 540.

<sup>61</sup> ID., *Mutamenti della funzione della legge nella società borghese* (1937), in ID., *Lo Stato democratico e lo Stato autoritario*, Bologna, 1973, pp. 275-276.

dalla crisi economica e dalla potenza dei loro avversari, i grandi monopoli». Qui fa autocritica, senza nominarsi, e scrive che: «era giusto dire che la costituzione di Weimar era una costituzione senza preciso indirizzo»<sup>62</sup>, con riferimento alle posizioni di Kirchheimer che aveva precedentemente fatto oggetto di critica<sup>63</sup>. Scrive inoltre dei «cambiamenti profondi nella teoria e nella pratica giuridica» che andavano in direzione anti-democratica, imputandoli a Schmitt.

Innanzitutto la dottrina schmittiana dei diritti fondamentali, che fu utilizzata dalla corte suprema per neutralizzare il potere delle maggioranze parlamentari qualificate di emendare la costituzione, in quanto contenente un ordine di valori superiore e un significato fisso e inemendabile dei diritti fondamentali, considerati in qualche modo pre-giuridici. Ma così intesi, come ha sottolineato Clara Maier, essi non avrebbero dato allo Stato la flessibilità necessaria per una significativa redistribuzione della ricchezza<sup>64</sup>. Si pensi al modo in cui Schmitt aveva sminuito la portata dell'uguaglianza prevista dalla costituzione di Weimar. Nella *Dottrina della costituzione*, prendendo posizione contro i provvedimenti individuali del Reichstag, Schmitt faceva infatti valere per la nozione di uguaglianza un concetto di legge generale tipicamente liberale, interpretando l'art. 109 della costituzione («tutti i tedeschi sono eguali davanti alla legge») nel segno dell'uguaglianza davanti alla legge e non attraverso la legge: «Davanti ad un singolo comando non c'è nessuna eguaglianza, poiché esso nel suo contenuto è del tutto determinato dalla situazione individuale del caso singolo»<sup>65</sup>. Riprendendo con più veemenza le critiche già mosse all'impianto schmittiano, Neumann ritiene che la teoria di Schmitt, che «rivendicava l'impero della legge generale»<sup>66</sup> nella sfera economica, non abbia alcun senso in un sistema monopolistico, per cui il provvedimento individuale a suo avviso non contrasta né con il principio della generalità della legge, né con quello di uguaglianza. Certamente Neumann difendeva il principio della generalità della legge, ma la formalità della legge, come rileva Ladwig, non genera automaticamente uguaglianza, ragion per cui le

---

<sup>62</sup> Ivi, p. 277.

<sup>63</sup> Cfr. *supra*, nota 45.

<sup>64</sup> C. MAIER, *The Weimar Origins of the West German Rechtsstaat*, cit., pp. 15-16.

<sup>65</sup> C. SCHMITT, *Dottrina della costituzione* (1928), Milano, 1984, p. 209. Cfr. inoltre ID., *Costituzione e istituzione*, Macerata, 2022.

<sup>66</sup> F. NEUMANN, *Mutamenti*, cit., pp. 277-278.

disuguaglianze materiali richiedono misure individuali<sup>67</sup>. Ma la teoria schmittiana fu usata appunto dalla giurisprudenza tedesca degli anni Venti per porre limiti alla sovranità di un parlamento «che non rappresentava più gli esclusivi interessi dei grandi latifondisti, dei capitalisti, dell'esercito e della burocrazia» e per «mantenere i rapporti di proprietà esistenti, proteggendoli contro ogni intervento ritenuto incompatibile con gli interessi dei suddetti gruppi»<sup>68</sup>. A situazione economica e politica mutata, questa impostazione non significava altro che fare un uso controrivoluzionario del diritto naturale, interpretando i diritti fondamentali contro le riforme sociali e la democrazia. Ciò era già indice di uno Stato autoritario e di «una redistribuzione del potere fra lo Stato e la società. Più forte è lo Stato più facile è che il giudice si sottometta alla sua autorità. Quanto più esso è debole tanto più egli cercherà di realizzare interessi privati di classe»<sup>69</sup>.

## 6. Il liberalismo autoritario come via per il fascismo

Abbiamo detto in apertura che Neumann interviene in due casi sul discorso schmittiano del '32, una prima volta nella sua tesi di dottorato, nel capitolo dedicato allo Stato di diritto nel nazionalsocialismo, una seconda volta nel *Behemoth*. Nell'uno e nell'altro, pur misinterpretando Schmitt e istituendo un rapporto tra Schmitt e Hitler, offre tuttavia un contributo interessante di riflessione intorno alla non originalità del liberalismo autoritario.

Prima di illustrarli brevemente, è bene ricordare che il liberalismo autoritario di Schmitt non può essere confuso con il nazismo, ma che ne ha senz'altro favorita l'affermazione. Si tratta di una considerazione necessaria a evitare sovrapposizioni indebite, che, una volta identificati liberalismo autoritario e neoliberalismo da un lato, liberalismo autoritario e nazismo dall'altro, porterebbero a ruota a identificare il neoliberalismo con il fascismo. Ciò che non esclude, naturalmente, un loro rapporto, ed è in questo che sembra potersi individuare l'apporto specifico di Neumann, per il quale quello che Heller definisce libera-

<sup>67</sup> B. LADWIG, *Die politische Theorie der Frankfurter Schule: Franz L. Neumann*, in A. BRODOZ, G.S. SCHAAL (Hrsg.), *Politische Theorien der Gegenwart. I Eine Einführung*, Obladen-Toronto, 2015<sup>4</sup>, p. 41.

<sup>68</sup> Ivi, p. 280.

<sup>69</sup> Ivi, pp. 280-281.

lismo autoritario è una via verso il nazismo, ma non una via protesa in avanti, bensì un ritorno a Pareto e al primo fascismo italiano.

Nella sua tesi di dottorato, Neumann legge il testo schmittiano, a differenza di Heller, alla luce retrospettiva della vittoria del nazismo e degli interventi di Schmitt posteriori a questa, il che da un lato compromette la solidità della sua interpretazione, che fa del liberalismo autoritario un modo per il nazismo di risolvere i suoi rapporti con la proprietà privata, ma dall'altro gli consente di svolgere alcune osservazioni importanti sulla differenza tra fascismo e nazismo e sul loro rapporto con la proprietà privata e la libertà d'impresa.

Innanzitutto, ad avviso di Neumann, la nozione di Stato totale presa sul serio può essere declinata soltanto in senso socialista, perché elimina il predominio sociale della proprietà privata. Storicamente, tuttavia, il fascismo e il nazismo hanno fatta propria questa nozione pur intrattenendo un rapporto contraddittorio con la proprietà privata e l'impresa, insomma con il liberalismo economico. Il primo risolve questa contraddizione apparentemente attraverso lo Stato corporativo. Ma la totalità fascista, che trasforma tutte le sfere sociali in sfere pubbliche e politiche, si contrappone alla fede nell'iniziativa economica privata che pure professa. Conformemente alla dottrina fascista espressa nella Carta del lavoro, nonché nella voce *Fascismo* dell'Enciclopedia Italiana, il fascismo è uno Stato corporativo ostile alla democrazia e all'uguaglianza, che contesta il liberalismo politico, ma professa la fede nell'iniziativa privata nel campo produttivo, perché rappresenta lo strumento più efficace per realizzare l'interesse della nazione, come recitava effettivamente l'art. VII della Carta: «Lo Stato corporativo considera l'iniziativa privata nel campo della produzione come lo strumento più efficace e più utile nell'interesse della Nazione». Ora, se questa dottrina pone al centro lo Stato, il nazismo rappresenta diversamente una pretesa di totalità del partito sullo Stato. Al di là delle differenze relative all'elemento razziale a fondamento della politica, la ragione è dovuta al fatto che lo Stato italiano era recente, e l'apparato di Stato è stata una delle prime creazioni del fascismo, mentre il nazismo aveva il problema di superare le iniziali resistenze della burocrazia statale agli ordini del partito. Perciò la soluzione tedesca è stata quella di uno Stato tripartito, composto da un elemento statico, ovvero l'apparato di Stato, da un elemento dinamico, il partito, e dal popolo. Nel nazismo lo Stato non è un'unità morale nella realizzazione di un'idea assoluta, ma uno strumento a servizio di una comunità

razziale rappresentata dal partito, subordinato alla volontà del leader. Essendo identificato con il partito e con la volontà del leader, il popolo in realtà non partecipa minimamente al potere, ma è soltanto l'oggetto del governo. Quanto alla difficoltà che deve risolvere lo Stato totalitario nazista, è il suo rapporto con la proprietà privata: «*In all National Socialist pamphlets and books dealing with this problem, the postulate of totality is immediately followed by that of private enterprise. How are these two postulates to be reconciled?*»<sup>70</sup>. Ed è questa la prestazione che Neumann attribuisce all'intervento schmittiano su *Stato forte ed economia sana*, vale a dire nientemeno che conferire una «*legal expression to the unity between National Socialism and monopoly capitalism*». Si sbaglierebbe a credere che Neumann identifichi liberalismo autoritario schmittiano e nazismo, perché sa fin troppo bene che, come sopra ricordato, la specificità nazista non è incarnata dallo Stato totale qualitativo proposto da Schmitt, ma dalla comunità razziale, dal partito e dal Führer. Schmitt offrirebbe piuttosto al nazionalsocialismo il modo di risolvere una difficoltà intrinseca nella sua dottrina, ossia il rapporto tra Stato totalitario e proprietà privata. Prolungando la sua interpretazione, si sarebbe tentati di sostenere che lo Stato di eccezione economica non è altro che la soluzione giuridico-politica al regime del capitalismo monopolistico che l'economia di comando nazista avrebbe di lì a poco avallato. Ad ogni modo, l'espressione giuridica dell'unità di capitalismo monopolistico e nazismo, scrive Neumann subito dopo, non si risolveva in altro che nella dottrina di Pareto, «*who postulated the abolition of all political liberties and combined this with the postulate of a free economic system*»<sup>71</sup>.

Allorché Neumann riprende la questione nel *Behemoth*, modifica in parte la sua interpretazione. Sostiene infatti che l'intervento di Schmitt svolse la funzione di rendere accettabile la dottrina totalitaria dello Stato alla grande industria e influenzò il discorso tenuto da Hitler il 23 marzo 1933 nel Reichstag a favore del consolidamento dell'autorità statale, dell'impulso alla libera iniziativa economica e del riconoscimento della proprietà privata. Sebbene per Schmitt lo Stato totale quantitativo corrisponda inequivocabilmente alla socialdemocrazia pluralista di Weimar, nel commentare il testo di Schmitt Neumann gli

<sup>70</sup> F. NEUMANN, *The Rule of Law. Political Theory and the Legal System in Modern Society* (1936), Dover, 1986, p. 291.

<sup>71</sup> Ivi, pp. 291-292.

attribuisce, travisandolo completamente, la distinzione tra due tipi di totalità, quella romana, fascista, e quella tedesca. La prima, di ordine quantitativo, «inglobava tutte le sfera della vita, interferendo con ogni attività umana»; la seconda, di ordine qualitativo, «si accontentava di uno Stato forte e potente che esigeva un controllo politico pieno ma lasciava libere le attività economiche»<sup>72</sup>. Si direbbe che Neumann non abbia letto lo stesso intervento commentato da Heller, ed effettivamente cita nel *Behemoth* una versione pubblicata nel 1933<sup>73</sup>. Ma, fatta eccezione per il brano introduttivo, il testo è sostanzialmente lo stesso, per cui non appare plausibile attribuire a Schmitt una qualificazione del fascismo come Stato totale quantitativo e dello Stato tedesco come qualitativo. Ed è da escludere che Neumann sovrapponga il discorso hitleriano a quello di Schmitt, sebbene l'influenza di questo sul discorso di Hitler sia percepibile, per la denuncia della debolezza dello Stato tedesco e per il rilievo attribuito alla statalizzazione dei mezzi per la creazione del consenso e soprattutto alla protezione degli interessi economici tedeschi non attraverso una burocrazia economica organizzata dallo Stato, ma attraverso la massima promozione dell'iniziativa privata e il riconoscimento dei diritti di proprietà<sup>74</sup>. Resta ferma, ad ogni modo, la tesi secondo cui il rapporto tra liberalismo e Stato forte non ha nulla di originale, essendo stato formulato «più chiaramente e realisticamente da un italiano, Vilfredo Pareto, che aveva combinato l'autoritarismo politico con il liberalismo economico, influenzando la prima politica economica di Mussolini»<sup>75</sup>.

Neumann non dice altro, né offre indicazioni bibliografiche, e non vi è spazio in questa sede per approfondire la questione. Sembra plausibile tuttavia sostenere che i suoi due interventi hanno in comune almeno due tesi: la prima, relativa al fatto che il liberalismo autoritario sia una soluzione fatta propria dal nazismo, la seconda, per la quale la combinazione di autoritarismo politico e liberalismo economico non sarebbe altro che la riproposizione delle posizioni antidemocratiche espresse da Pareto per salvare una borghesia incapace di difendersi dai

---

<sup>72</sup> F. NEUMANN, *Behemoth. Struttura e pratica del nazionalsocialismo* (1942), Milano, 2000, p. 58.

<sup>73</sup> C. SCHMITT, *Starker Staat und gesunde Wirtschaft*, in *Volk und Reich. Politische Monatshefte*, n. 1/1933, pp. 81-94.

<sup>74</sup> Cfr. *Deutsche Geschichte seit 1918 in Dokumenten*, Stuttgart, 1938, pp. 294-295.

<sup>75</sup> F. NEUMANN, *Behemoth*, cit., p. 58.

sindacati attraverso la rappresentanza parlamentare, come Pareto sosteneva effettivamente nel 1920<sup>76</sup>.

Neumann si allontana insomma dall'interpretazione helleriana del testo di Schmitt, che forse non conosceva, ma è tuttavia possibile ipotizzare che la sua lettura conservi un rapporto con Heller. Non certo per ciò che riguarda la prima tesi, che neanche poteva essere sostenuta da Heller, che muore nel 1933. Ma che dire della seconda, considerato che anche per Heller il liberalismo autoritario, inteso come alleanza tra liberali e conservatori, ha rappresentato una via diretta a una forma di dittatura?<sup>77</sup> Certo, Heller non identifica la proposta schmittiana con la prima politica economica fascista, ma Neumann conosce bene molti lavori di Heller, tra i quali *L'Europa e il fascismo*, in cui il giurista attacca duramente l'inconsistenza politica del fascismo italiano – «programma del capitalismo adattato al nazionalismo, nel quale ha trovato posto tanto sorelismo, quanto ne consente lo statalismo più estremo» –, definendo Mussolini come «l'allievo di Pareto»<sup>78</sup>. È dunque possibile ipotizzare che quando interpreta il testo schmittiano Neumann dialoghi silenziosamente con questo lavoro.

Ad ogni modo, che Neumann vedesse un rapporto tra la combinazione di autoritarismo politico e liberalismo economico con il fascismo è testimoniato anche da altri contributi successivi, dove appare chiaro che per lui l'elemento politico nell'economia è sempre stato essenziale per il liberalismo. Scrive infatti che si cadrebbe «vittime di un errore in

<sup>76</sup> Cfr. V. PARETO, *Trasformazione della democrazia*, Milano, 1921. Da un punto di vista etico-politico, l'ipotesi potrebbe essere forse estesa anche alla critica del parlamentarismo e al rapporto Stato/liberalismo propria del «nuovo liberalismo» di Gentile, come viene definito nella voce *Fascismo* del 1932, pubblicata sull'*Enciclopedia Italiana*.

<sup>77</sup> Cfr. H. HELLER, *Liberalismo autoritario?*, cit., p. 135: «la confusione sgomenta nella quale la Germania si trova soprattutto dal 1929, la rende particolarmente sensibile a ogni opera di discredito contro l'autorità democratica dello Stato e alla fede miracolistica nella dittatura. La difficoltà di formare la maggioranza politica e il governo democratico, in sé non trascurabile, viene aumentata molto al di là della norma dal fatto che a milioni credono con religioso fervore alla redenzione da tutte le miserie grazie al Führer. Nella crisi di questo Stato d'eccezione può avere buon esito una concezione dello Stato che, come quella di Carl Schmitt, dichiara decisiva l'eccezione, mentre la regola e la norma sarebbero insignificanti e si sforza perciò da un quindicennio di screditare l'autorità democratica a favore dell'autorità dittatoriale dello Stato».

<sup>78</sup> H. HELLER, *L'Europa e il fascismo* (1931), Foligno, 2023, pp. 47-48.



sede storica se si dovesse equiparare» il classico attributo di negatività dello Stato liberale a una sua debolezza:

«Lo Stato liberale è sempre stato tanto forte quanto richiedevano la situazione politica e sociale e gli interessi della società. Esso ha condotto guerre e schiacciato scioperi; con l'appoggio di forti flotte ha protetto i propri investimenti; con l'appoggio di forti eserciti ha difeso e esteso le proprie frontiere; con l'appoggio della polizia ha ristabilito «la pace e l'ordine». È stato forte precisamente in quelle aree in cui doveva e voleva essere forte»<sup>79</sup>.

E ancora

«Lo Stato liberale, che si presumeva condannato al ruolo di guardiano notturno, era forte esattamente quanto occorreva per assolvere i suoi compiti sia all'interno che all'esterno. Né nella dottrina né nella pratica del liberalismo ci fu mai il benché minimo dubbio che l'ordine giuridico, che doveva eliminare l'intervento dello Stato, costituisse un ostacolo alla condotta della guerra, al mantenimento della sicurezza interna o alla direzione della politica estera. Il liberalismo economico e quello politico non sono gemelli: Hobbes era liberale in economia e assolutista in politica, Locke mercantilista in economia e liberale in politica. Il liberalismo economico può sposare qualsiasi concezione politica: per esempio la teoria economica di Pareto, è senz'altro liberale, mentre la sua politica non solo è assolutista ma addirittura autoritaria»<sup>80</sup>.

Ad avviso di Neumann, questa ingenuità è storicamente imperdonabile. E a questa se ne aggiungono altre, come l'illusione, propria del liberalismo e della socialdemocrazia europea, che i rapporti politici possano dissolversi in rapporti giuridici, lasciando alla giurisdizione il compito di garantire che la legge non interferisca nella libertà e nella proprietà:

---

<sup>79</sup> F. NEUMANN, *Mutamenti*, cit., p. 245. Come sottolinea B. LADWIG, *Die politische Theorie der Frankfurter Schule: Franz L. Neumann*, cit., p. 38: «Neumann schließt daraus, dass der Staat selbst in seinen liberalsten Phasen niemals nur, schwach gewesen ist: Stets ist zum Moment der rationalen Selbstbegrenzung im Interesse der bürgerlichen Gesellschaft das des Zwanges hinzugetreten, wenn innere oder äußere Gefährdungen der sozialen Ordnung dies verlangten».

<sup>80</sup> F. NEUMANN, *Economia e politica nel Ventesimo secolo* (1955), in ID., *Lo Stato democratico e lo Stato autoritario*, cit., p. 300.

«il che non ha altro significato che la trasformazione della libertà dell'uomo in sicurezza. [...] Si crede che il dissolvimento della politica in legge serva a togliere alla politica l'elemento del rischio. Si vuole ottenere tutto senza rischiare niente. La ingenua fiducia nella riforma sociale, nell'educazione e nella costituzionalità (*Rechtsstaatlichkeit*) può mettere in pericolo la stessa democrazia»<sup>81</sup>.

Proprio questa incomprensione è stata uno dei fattori storici della sconfitta storica delle forze democratiche, che Marx aveva ben compreso. Mentre i reazionari, diversamente, «hanno sempre visto chiaramente l'importanza del potere politico anche quando facevano propria la teoria politica e economica liberale», e nei periodi di crisi hanno ritenuto necessaria una politica di finanziamenti che non fosse «tale da rafforzare il movimento democratico». Neumann fissa pertanto questa regola:

«l'economia ha bisogno dello Stato, ma vuole uno Stato che non tocchi i rapporti di potere economico. Si può dire perciò che il fascismo è sorto per il bisogno dei detentori del potere economico di uno Stato forte, il quale però non sia oggetto del controllo popolare. Il fascismo non nacque come reazione al pericolo comunista, ma allo scopo di reprimere il movimento democratico che mirava a dare una forma razionale e democratica all'economia»<sup>82</sup>.

## 7. Il politico nell'elemento del pericolo

Negli scritti successivi al dopoguerra, pur riprendendo analisi anteriori, Neumann torna sulle posizioni giuridico-politiche schmittiane in modo radicale – sebbene talvolta appiattendendo la proposta teorica di Schmitt sulle sue opzioni politiche –, imputando loro di fare del pericolo l'elemento centrale del politico e di svalORIZZARE la partecipazione democratica.

Condanna la dittatura commissaria sostenuta da Schmitt in forza della sua interpretazione dell'art. 48 della Costituzione di Weimar<sup>83</sup>, giudicandola tipica di un sistema politico che si attribuisce la *prero-*

<sup>81</sup> Ivi, pp. 304-305.

<sup>82</sup> Ivi, pp. 305-306.

<sup>83</sup> Cfr. C. SCHMITT, *Il Custode della Costituzione*, cit., pp. 176-199.

gativa di dichiarare lo stato di eccezione ogni qualvolta ritenga che la salvaguardia della sicurezza e della libertà giuridiche potrebbe mettere in pericolo la propria sicurezza. Redige le *Note sulla teoria della dittatura*, incompiute, che trattano dell'angoscia persecutoria come processo psicologico del cesarismo regressivo<sup>84</sup>, come controcanto al lavoro di Schmitt<sup>85</sup>. Ne attacca il concetto di politico<sup>86</sup>, imputando a Schmitt «una teoria generale» dell'odio per un nemico come fattore di integrazione del «popolo malgrado tutte le divisioni di classe, di partito, di religione», invece che limitata ai movimenti di massa<sup>87</sup>, e la sua concezione identitaria della democrazia, che risolve il popolo nella leadership, inserendolo tra le fila degli antidemocratici:

«Qualora la 'paura' e il concetto del 'nemico' costituiscano i 'principi attivi' della politica, un sistema politico democratico è impossibile [...]. È l'esistenza e la manipolazione della paura che trasforma un popolo in una massa amorfa. Le teorie antidemocratiche di de Maistre, Bonald, Donoso Cortès, Spengler [...] affermano che la democrazia per una sua logica interiore deve per forza degenerare nel dominio della plebaglia. Questa presunta necessità è un mito, spesso propagandato da coloro che desiderano dimostrare la superiorità della dittatura»<sup>88</sup>.

L'opzione democratica neumanniana è rilevabile altresì in relazione alla sua analisi delle ricadute normative dei movimenti regressivi, in cui l'indeterminatezza del diritto opera a vantaggio di interessi egemonici. Neumann sa perfettamente che il sistema giuridico del liberalismo è volto a favorire il capitalismo competitivo, che l'uguaglianza astratta dei contraenti propagandata dal positivismo nasconde la disuguaglianza economica, e che la nozione liberale di libertà giuridica, intesa come mancanza di coercizione, è conservatrice (funzionando anche in as-

<sup>84</sup> F. NEUMANN, *Note sulla teoria della dittatura* (1957), in ID., *Lo Stato democratico e lo Stato autoritario*, cit., pp. 353-355.

<sup>85</sup> C. SCHMITT, *La dittatura* (1921), Roma, 2006.

<sup>86</sup> Al riguardo cfr. G. PRETEROSSO, *L'ovvia verità del 'politico'. Diritto e ostilità in Carl Schmitt*, in *Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno*, n. 38/2009, pp. 43-74.

<sup>87</sup> F. NEUMANN, *Angoscia e politica*, cit., p. 137, nota 84.

<sup>88</sup> ID., *Il concetto di libertà politica*, cit., p. 80. Sul fatale trapasso della concezione schmittiana della democrazia in dittatura cfr. U. POMARICI, *Disavventure della democrazia. Carl Schmitt tra Scilla e Cariddi*, in *Materiali per una storia della cultura giuridica*, n. 2/2012, pp. 219-241.

senza di democrazia) e può condurre all'accettazione dell'alienazione politica (poiché la traduzione politica della libertà giuridica è la contrapposizione tra cittadino e Stato)<sup>89</sup>. Come Schmitt, poi, Neumann ritiene un'utopia il sogno liberale di una risoluzione dei rapporti politici in rapporti giuridici. Ma dal momento che il sistema giuridico del liberalismo è fondato su una nozione di legge generale e razionale che impedisce di subordinare il giudice alle disposizioni individuali di un sovrano, evita la confusione di legalità e moralità, preserva dalla retroattività dei comandi e garantisce la prevedibilità del potere, ritiene anche che questo sistema abbia degli «scopi che trascendono le esigenze della libera concorrenza»<sup>90</sup>. Riconoscendo invece che la generalità della legge «è solo un modo di soddisfare le esigenze della libera concorrenza, allora diviene inevitabile la conclusione che la sostituzione del capitalismo di Stato organizzato alla libera concorrenza esige la sostituzione del concetto di generalità della legge, dell'indipendenza della magistratura e della separazione dei poteri con il *Führerprinzip*»<sup>91</sup>. Già il periodo weimariano era stato caratterizzato dalla prevalenza dei principi generali sulle norme, che con «il loro riferimento a valori extragiuridici [...] distrussero la razionalità formale della legge», abolendo il «confine tra potere giudiziario e amministrazione»<sup>92</sup>. I principi generali (equità, immoralità, conflitto con il sano sentimento popolare) mascheravano provvedimenti individuali e operavano in favore del capitale monopolistico, che aveva forza sociale ed economica sufficiente per fare a meno della legge generale, e servivano a conciliare il diritto positivo weimariano «con le esigenze dei nuovi dominatori»<sup>93</sup>. Neumann lo rileva dal punto di vista della teoria e dell'ideologia del diritto, prendendo nuovamente di mira, in entrambi i casi, Schmitt: innanzitutto le sue linee guida per la giurisprudenza del 1933, dove affermava che i «principi del nazionalsocialismo sono l'autorità imme-

<sup>89</sup> F. NEUMANN, *Il concetto di libertà politica*, cit., p. 57.

<sup>90</sup> ID., *Behemoth*, cit., p. 484.

<sup>91</sup> Ivi, p. 485.

<sup>92</sup> Ivi, p. 487.

<sup>93</sup> *Ibidem*. Sull'uso dei principi generali a favore del capitale monopolistico da parte della giurisprudenza negli anni Venti e durante il nazismo, cfr. F. NEUMANN, *Mutamenti*, cit., pp. 287-296. Sui limiti e sulle potenzialità delle griglie interpretative di Neumann per comprendere il rapporto tra diritto e capitalismo nella globalizzazione, cfr. W. SCHEUERMANN, *Franz Neumann – Legal Theorist of Globalization?*, in *Kritische Justiz*, n. 1/2002, pp. 79-89.

diata ed esclusiva nell'applicazione e nell'uso dei 'principî generali' da parte del giudice, dell'avvocato e del giurista»<sup>94</sup> (ciò che per Neumann equivale a ridurre il giudice a funzionario di polizia)<sup>95</sup>, nonché il ruolo di protettore del diritto che Schmitt attribuiva al Führer, in forza del quale principî del *Rechtstaat* come la non retroattività della legge e l'uguaglianza davanti alla legge risultavano delegittimati<sup>96</sup>. Quanto all'ideologia giuridica, Neumann richiama l'istituzionalismo nella versione di «pensiero fondato sull'ordinamento concreto»<sup>97</sup>, più insidioso del positivismo giuridico. Quest'ultimo, infatti, dietro la maschera delle sue nozioni lascia ancora intravedere una presenza del gruppo sociale dominante, mentre l'istituzionalismo, che fonda un diritto oggettivo, trasformando l'azienda in una comunità sociale, abolendo i concetti di persona dello Stato e di sovranità e sostituendoli con «quello di comunità condotta da un Führer», fa sparire la maschera e «al contempo colui che la porta»<sup>98</sup>, legittimando lo Stato autoritario e la norma come comando unilaterale<sup>99</sup>. Così, nel diritto penale l'istituzionalismo autorizza un decisionismo arbitrario funzionale a manipolare le masse mediante il terrore esercitato nella forma della legge: qui, in un misto di teoria fenomenologica e pensiero dell'ordinamento concreto, il criminale è tale non per ciò che fa o per le sue intenzioni, ma per la sua personalità, per la sua pericolosità<sup>100</sup>.

In termini non neumanniani, quello di Schmitt rappresenta un tentativo di selezione paranoica degli elementi sociali funzionali a costituire l'unità del popolo e dello Stato eliminando le minacce sociali, con l'esito di essere funzionale alla costituzione di una soggettività paranoica di gruppo che non riconosce ragion d'essere al pluralismo

<sup>94</sup> C. SCHMITT, *Fünf Leitsätze für die Rechtspraxis*, Berlin, 1933.

<sup>95</sup> F. NEUMANN, *Behemoth*, cit., p. 487.

<sup>96</sup> Cfr. C. SCHMITT, *Der Führer schützt das Recht*, in *Deutsche Juristen-Zeitung*, n. 39/1934, pp. 946-950.

<sup>97</sup> Cfr. ID., *I tre tipi di pensiero giuridico* (1934), in ID., *Le categorie del 'politico'*, Bologna, 1972, pp. 250-260.

<sup>98</sup> F. NEUMANN, *Mutamenti*, cit. p. 294.

<sup>99</sup> Neumann è consapevole del fatto che dal punto di vista empirico l'istituzionalismo è più corretto del positivismo e che si tratta della teoria fatta propria dal sindacalismo progressista, ma ritiene che l'istituzione non possa essere «considerata indipendentemente dal contesto di rapporti di potere» (*Mutamenti*, cit., p. 295), e che vi sia sempre «il pericolo di separare l'istituzione dal rapporto di potere sociale rendendola così inintelligibile» (*Behemoth*, cit., p. 491).

<sup>100</sup> Ivi, p. 494.

effettivo, con tutte le conseguenze in termini di violenza epistemica ed esclusione che ne derivano.

Rispetto a ciò, lo Stato di diritto sociale e democratico, in funzione anti-fascista e anti-neoliberale, è il solo sistema politico in grado di promuovere la libertà politica, perché fa propri l'elemento giuridico della libertà di matrice liberale, l'elemento conoscitivo della libertà, che evita di pensare al potere e alla libertà come due regni separati, e l'elemento volitivo della libertà, ossia la necessità della contestazione e della partecipazione al potere<sup>101</sup>.

## 8. Il problema dell'angoscia politica

Veniamo infine all'ultima fase del pensiero neumanniano.

Come ha sostenuto Claus Offe, negli anni Cinquanta Neumann torna sui suoi passi, consapevole dell'insufficienza del suo tentativo di assicurare una base storico-sociologica alle sue analisi di politica costituzionale. Neumann aveva ritenuto che una svolta rivoluzionaria come quella che abitava la costituzione di Weimar fosse in grado non solo di consentire un orientamento critico verso lo stato contemporaneo delle cose, ma anche di fornire un mandato permanente per ridurre le relazioni di potere nel presente. Il progetto di «*neutralizing economic power with constitutional and legislative means*»<sup>102</sup> dipendeva infatti anche dal sostegno politico di coloro che sono colpiti dal potere economico, ma nella misura in cui questi lo avessero riconosciuto. Neumann intraprende così un'analisi critica dei fattori che compromettono la percezione delle relazioni di potere e impediscono agli individui di lottare per i loro diritti e partecipare al potere, individuando nell'angoscia politica il fattore decisivo di inibizione dell'azione politica di contestazione dei rapporti di potere. A quest'argomentazione possiamo aggiungere che Neumann non abbandona le analisi giuridico-politiche, ma avverte la necessità di una critica esterna, sociale e psicoanalitica, del diritto, del potere e delle istituzioni, nonché dei loro effetti sulle soggettività.

Per scongiurare che l'elemento integratore di un sistema politico

<sup>101</sup> ID., *Il concetto di libertà politica*, cit., p. 70.

<sup>102</sup> C. OFFE, *The Problem of Social Power in Franz L. Neumann's Thought*, in *Constellation*, n. 2/2003, p. 214.

possa essere la paura di un pericolo, Neumann elabora attraverso la psicoanalisi freudiana una riflessione di ordine trans-storico in grado di mostrare il ruolo dell'angoscia nei processi di identificazione con i capi, facendo della questione dell'angoscia il problema fondamentale della filosofia giuridica e politica, perché cifra di quello che è da lui definito il problema filosofico-politico per eccellenza, ossia il rapporto dialettico tra potere e libertà.

In realtà, già nel *Behemoth* Neumann aveva sostenuto che il nazismo era intervenuto sulla realtà tedesca prodotta dal capitalismo moderno (nonché sul suo potenziale di angoscia) radicalizzando la burocratizzazione della vita pubblica, distruggendo le forme di mediazione e istituzionalizzando l'angoscia persecutoria generata dalla crisi, così da consentire la resa delle soggettività ai comandi e lasciando intatto il sistema di riproduzione della società<sup>103</sup>. Per spiegare questo fenomeno, Neumann si era rifatto alla psicologia del carisma, interrogandosi sul perché la credenza nei capi carismatici «sorg[a] in particolari periodi storici», e «perché particolari strati sociali si basino su di essa piuttosto che su considerazioni razionali». A tal fine, aveva costruito una genealogia che va dalla costituzione delle città-stato italiane (e dall'uso degli *arcana imperii*) alla Riforma protestante, dalla tradizione dei re taumaturghi fino ai capi totalitari, sostenendo che la credenza nel potere di un uomo di compiere miracoli

«sorge in situazioni che l'uomo comune non riesce a cogliere e a comprendere razionalmente. Non è solo l'angoscia che spinge gli uomini ad abbracciare la superstizione, ma è anche l'incapacità di comprendere le ragioni della loro impotenza, miseria e degradazione. In periodi di guerre civili, tumulti religiosi o profondi sconvolgimenti sociali ed economici, che provocano miseria e dolore, gli uomini sono spesso incapaci, o resi deliberatamente incapaci, di percepire le leggi di sviluppo che hanno prodotto le condizioni in cui versano. Gli strati meno razionali della società si rivolgono ai capi. E al pari degli uomini primitivi, attendono un salvatore che li difenda e li tolga dalla loro miseria. Vi è sempre un elemento di calcolo, da entrambe le parti. Il capo usa e rafforza il sentimento di timore, mentre i seguaci si stringono attorno a lui per raggiungere i loro fini».

A differenza dell'esperienza religiosa di tipo irrazionale, da cui deriva la credenza nei capi, la manifestazione politica parallela del cari-

<sup>103</sup> Cfr. F. NEUMANN, *Behemoth*, cit., pp. 95-110.

sma rappresentava ai suoi occhi uno stratagemma per la conservazione e il rafforzamento del potere: «I presunti poteri carismatici dei capi moderni sono lo strumento usato deliberatamente per diffondere il sentimento di impotenza e di disperazione del popolo, per abolire l'uguaglianza e sostituirla con un ordine gerarchico in cui il capo e il suo gruppo godano del prestigio e dei benefici del *numen*»<sup>104</sup>.

Dopo il *Behemoth*, scrive ancora che «l'angoscia, l'istinto di aggressione, il bisogno di identificazione sentito dall'essere umano isolato sono i processi psicologici che permettono il totale annichilimento della libertà nel totalitarismo»<sup>105</sup>. Ma è in *Angoscia e politica* che Neumann radicalizza queste domande attraverso la psicoanalisi freudiana, per la quale l'angoscia consiste in uno stato affettivo sgradevole, vale a dire in una certa espressione qualitativa di una quantità di energia pulsionale, in un eccesso di stimoli non padroneggiabile che determina dal punto di vista dell'esperienza soggettiva una situazione di impotenza psichica, e in un segnale di dispiacere prodotto dall'Io per tenere lontana dalla coscienza la rappresentazione di un impulso sgradito<sup>106</sup>.

Neumann riprende, con qualche semplificazione, la distinzione freudiana tra *angoscia reale* e *angoscia nevrotica* – dove la prima è una reazione a una concreta situazione di pericolo e ha un'origine esterna, mentre la seconda è prodotta dall'Io per evitare in anticipo la minaccia di pericolo –, nonché l'ipotesi secondo cui esse risultano sovente intrecciate, al punto che alcuni pericoli esterni sono in grado di suscitare una reazione sproporzionata in termini di angoscia interiore, dando luogo a una forma di angoscia definita da Neumann, sulla scia della Klein, *persecutoria* o *depressiva*, come avviene nell'identificazione cesaristica di tipo regressivo. Questa è tale in quanto caratterizzata da un'obliterazione dell'Io, e ha un ruolo nei processi storici laddove «le masse si trovino in una situazione di pericolo oggettivo» e «l'angoscia attivata dal pericolo venga trasformata, attraverso la manipolazione [...] in angoscia nevrotica persecutoria (aggressiva)». È ciò che accade quando un gruppo decade e «gli è impedito di comprendere il processo storico in atto» attraverso un uso cospirativo della storia che personifica i processi storici e proietta odi e paure su cospiratori e capi

<sup>104</sup> Ivi, pp. 109-110.

<sup>105</sup> F. NEUMANN, *Il concetto di libertà politica* (1953), in ID., *Lo Stato democratico e lo Stato autoritario*, cit., p. 61.

<sup>106</sup> S. FREUD, *Inibizione, sintomo, angoscia* (1926), Torino, 2006.



espiatori, i quali producono un affetto angosciante che va rimosso violentemente. L'angoscia reale prodotta dalla crisi viene così trasformata «in angoscia nevrotica, che sarà superata attraverso l'identificazione con il leader»<sup>107</sup>, ma a tal fine è necessaria anche un'angoscia specificamente politica, legata all'apatia politica intesa come rigetto del sistema politico, nella misura in cui l'individuo non scorge alcuna possibilità di modificarlo<sup>108</sup>.

Queste ipotesi, all'apparenza lontane dalla discussione giuridico-politica sulla crisi weimariana, sono sviluppate da Neumann proprio allo scopo di comprendere i processi socio-politici regressivi e le loro ricadute normative e antidemocratiche. Secondo Neumann, infatti, se i regimi totalitari istituzionalizzano l'angoscia nevrotica, quelli democratici e liberali istituzionalizzano l'angoscia reale impedendo, per il tramite della partecipazione politica, che essa si muti in angoscia nevrotica. Sostenendo che «il sistema democratico è l'unico a istituzionalizzare l'elemento attivo della libertà politica», e che «è necessario che il cittadino attraverso l'azione politica si identifichi in un modo o in un altro con l'istituzione, al fine di evitare l'alienazione politica totale»<sup>109</sup>, Neumann intende criticare in realtà le implicazioni antidemocratiche della teoria di Schmitt.

Richiamare queste tesi di Neumann non è senza importanza in un presente come il nostro, in cui l'angoscia politica, l'ignoranza dei meccanismi di dominio e delle crisi e l'apatia politica sembrano replicare le passate condizioni storico-sociali di possibilità per la formazione di quadri giuridici e politici autoritari, condizioni che Neumann riteneva tra l'altro pienamente presenti anche nel mondo degli anni Cinquanta, insieme con l'uso della paura come strumento di manipolazione, la sclerotizzazione delle forme della partecipazione politica, la concen-

---

<sup>107</sup> F. NEUMANN, *Angoscia e politica* (1954), in ID., *Lo Stato democratico e lo Stato autoritario*, cit., pp. 123-127.

<sup>108</sup> Ivi, p. 142.

<sup>109</sup> ID., *Il concetto di libertà politica*, cit., pp. 69-70. Va rilevato tuttavia che Neumann non intravede alcune ricadute regressive dell'identificazione con l'istituzione. Non riconosce infatti la possibilità che la ridefinizione dello Stato e della vita sulla base di una griglia di intelligibilità economica, come avviene nel neoliberalismo, conduca a politiche regressive sul piano delle architetture istituzionali, oltre al fatto che si dia una modalità di assoggettamento per il tramite di un'identificazione con l'organizzazione, con una modalità razionale di organizzazione come la forma impresa. Cfr. diversamente M. FOUCAULT, *Nascita della biopolitica*, cit., pp. 130-131.

trazione del potere sociale privato e l'aumento delle forme di alienazione del lavoro<sup>110</sup>.

Non che il nostro presente, naturalmente, sia lo stesso di quello di Neumann, di cui sembra piuttosto ripeterne comicamente alcuni tratti. Tuttavia, al di là delle critiche che da varie prospettive è possibile rivolgere alla sua riflessione – in rapporto alla sua concezione del potere e della soggettività<sup>111</sup> o alla sua lettura superficiale di Freud<sup>112</sup> –, va detto che da molti anni la denuncia di quadri giuridici fluidi e di forme di costituzione economica difficili da contestare democraticamente perché legittimati dalla verità, da specifici dispositivi istituzionali o da stati di emergenza funzionali a interessi egemonici di costruzione del mercato e dell'ordine sociale, si accompagna al disappunto per una situazione in cui «non-democratici abitano democrazie vuote in preda all'ansia e alla paura», perché «ignorano i meccanismi di potere che li colpiscono da più parti»<sup>113</sup> e non riescono a contestare con successo i poteri dominanti.

E attualmente, il governo dell'angoscia politica resta determinante anche nelle contemporanee strategie da guerra civile neoliberale. Il neoliberalismo convive infatti perfettamente con la regressione politica, identitaria e di genere, che sta investendo l'Occidente attraverso pratiche di cittadinanza gerarchizzate e che le categorie di Neumann rendono perfettamente intelligibile: perdita di status delle classi medie a seguito della crisi; senso di abbandono e risentimento da parte di individui e gruppi sociali prima socialmente protetti; uso cospirativo della storia mediante propaganda digitale (il piano Kalergi di sostituzione etnica e di distruzione della civiltà europea e della sua base spirituale); rabbia sociale contro cospiratori e capri espiatori (élite globale, migranti); rigetto del sistema politico; processi di identificazione regressivi con i capi; riaffermazione dell'autorità sociale della famiglia e

<sup>110</sup> F. NEUMANN, *Il concetto di libertà politica*, cit., pp. 75-76; ID., *Angoscia e politica*, cit., p. 113.

<sup>111</sup> Sul punto mi permetto di rinviare a G. BRINDISI, *Il potere come problema. Un percorso teorico*, Napoli, 2012, pp. 150-164 e 181-217; ID., *Neoliberalismo autoritario, Stato democratico di diritto e populismo regressivo. La costruzione dell'ordine sociale attraverso il pericolo*, in *Rassegna di diritto pubblico europeo*, n. 1/2020, pp. 17-45.

<sup>112</sup> Cfr. B. MORONCINI, *Politiche dell'angoscia*, in ID., *Lacan politico*, Napoli, 2014, pp. 138-148.

<sup>113</sup> W. BROWN, *Oggi siamo tutti democratici*, in AA.VV., *In che stato è la democrazia?*, Roma, 2010, pp. 88-90.

della morale tradizionale, presuntamente minacciate nella loro esistenza; soluzioni estetizzanti di comunità fusionali (la patria) fondate su una versione di sovranità neoliberale *sangue e suolo*.

Basti pensare che un populismo neoliberale, autoritario, tradizionalista e ultracapitalista è esplicitamente rivendicato e teorizzato anche da quella corrente anarco-capitalistica di cui oggi tanto si discute, che vede in esso la sola via attualmente praticabile per salvare il capitalismo liberale<sup>114</sup>.

\* \* \*

## ABSTRACT

ITA

Il presente articolo intende ricostruire le critiche che Franz Neumann ha rivolto nel corso degli anni a Carl Schmitt, in quanto rappresentano delle posizioni utili a integrare il dibattito attuale sul *liberalismo autoritario*, concetto coniato da Hermann Heller in riferimento a un intervento tenuto da Schmitt nel 1932. Dopo la proposta iniziale di una costituzione economica che va in direzione diametralmente opposta tanto al liberalismo autoritario schmittiano, quanto alla costituzione economica neoliberale del dopoguerra, Neumann offre una lettura del liberalismo autoritario alla luce retrospettiva della vittoria del nazionalsocialismo, da un lato travisando la proposta di Schmitt, dall'altro interpretandolo originalmente come una via per il fascismo, dunque con differenze evidenti rispetto alle interpretazioni più consuete, centrate sul rapporto tra liberalismo autoritario e ordoliberalismo. Nell'ultima fase della sua riflessione torna sulla questione offrendo una lettura del fascismo come bisogno di uno Stato forte, da parte dei detentori del potere economico, contro le rivendicazioni democratiche, ma lavora contemporaneamente intorno alla logica di funzionamento e alle condizioni storico-sociali di possibilità dei movimenti regressivi e dei quadri giuridico-politici autoritari, andando oltre la griglia di lettura economica e analizzando il ruolo dell'angoscia politica nei processi di identificazione con i capi. Oltre a restituire un momento importante della crisi weimariana, queste fasi del pensiero di Neumann sono utili a inquadrare

---

<sup>114</sup> Cfr. ad esempio H.-H. HOPPE, *Libertarianism and the "Alt-Right"*, in *Annual Meeting of the Property and Freedom Society*, 2017.

storicamente il rapporto tra capitalismo e autoritarismo politico, nonché a gettare una luce inquieta sui neoliberalismi autoritari odierni.

EN

This paper aims to reconstruct Franz Neumann's criticisms of Carl Schmitt over the years, as they represent useful positions to integrate the current debate on authoritarian liberalism, a concept coined by Hermann Heller in reference to a speech given by Schmitt in 1932. After the initial proposal of an economic constitution diametrically opposed to both Schmitt's authoritarian liberalism and the post-war neo-liberal economic constitution, Neumann offers an interpretation of authoritarian liberalism in the retrospective light of the victory of National Socialism, on the one hand misrepresenting Schmitt's proposal, on the other hand interpreting it originally as a path to fascism, thus with clear differences to the more usual interpretations centred on the relationship between authoritarian liberalism and ordoliberalism. In the last phase of his reflection he returns to the question by offering a reading of fascism as the need for a strong state on the part of the holders of economic power against democratic demands, but at the same time he works around the logic of operation and the socio-historical conditions of possibility of regressive movements and authoritarian legal-political frameworks, going beyond the economic reading grid and analysing the role of political anxiety in the processes of identification with leaders. In addition to giving back an important moment in the Weimar crisis, these phases of Neumann's thought are useful in historically framing the relationship between capitalism and political authoritarianism, as well as shedding an uneasy light on today's authoritarian neoliberalisms.



# *Costituzionalismo.it*

*Email: [info@costituzionalismo.it](mailto:info@costituzionalismo.it)*

*Registrazione presso il Tribunale di Roma*

*ISSN: 2036-6744 | [Costituzionalismo.it](http://Costituzionalismo.it) (Roma)*